

CONCORSO STORIA E MEMORIA 2013

VOGLIA DI RICOMINCIARE
storia di giovani e famiglie tra il 1943 e il 1948



**UNA BÈLA MATÈNA...
LA LIBERTÀ**



**LICEO CLASSICO VINCENZO MONTI
CLASSE 2A
A..S. 2012 - 2013**

L'instèda de' quarentaquàtar

ach instèda e'fu quella, e' mi Signor!

i murt pr' al strèdi, i murt tachè sò

int al piazzi, alé, ch'i j avdés tòtt,

i ròg ad cal pòr doni ad cal pòr mami

znuciun par tèra, al mèn int i cavèll;

no' ès' secur invèll , adès ch'i sa e' tu nom

adès ch'i t' dà la caza cme a un bandi;

che dè ch' j inzampèt Giorgio: avdèl passè

lighi tra chi tedeschi, l'istess che gnint,

epù u l' saveva ch'l'andeva a la mòrta;

un che t'a n'è mai vèst in vita tua:

un comunesta, un ebreo , un partigen,

chi ch'l'è l'è , t'a l'mès t'a i dè un pèz' d pèn;

la zità cme un campsèint, la zenta rintanèda

int i rifugi, la guèra ca'par ca',

la vita lighida a un fil, j amigh ch'i t' à lassè

j amigh che t'è truvè, e' sangv dj inuzint

e' sangv dj assassen, armisculè,

la pavura ad murì, e' curag ad murì,

i dè ch'i n'passa mai, la sperènza

la disperazion...

e una bèla matèna

la libertà:

un'acva fresca, un'acva pulida,

par cavès la seda , par lavès la faza.

L'instèda de' quarentaquàtar.

WALTER GALLI – Compianto per la Valdoca

L'ESTATE DEL '44

Che estate fu quella, Dio mio!

I morti per le strade, i morti impiccati

Nelle piazze, così, che li vedessero tutti

I pianti di quelle povere donne di quelle mamme

Ginocchioni, le mani nei capelli;

non essere sicuro da nessuna parte, adesso che sanno il tuo nome,

adesso che ti danno la caccia come a un bandito;

quel giorno che catturarono Giorgio: vederlo passare

legato fra quei tedeschi, come niente fosse,

eppure lo sapeva di andare alla morte;

uno che non l'hai mai visto in vita tua:

un comunista, un ebreo ,un partigiano,

chiunque sia, lo nascondi gli dai un pezzo di pane;

la città come un cimitero, la gente rintanata nei rifugi,

la guerra casa per casa,

la vita sospesa a un filo, gli amici che ti hanno lasciato

gli amici che hai trovato, il sangue degli innocenti

mescolato a quello degli assassini,

la paura di morire, il coraggio di morire,

i giorni che non passano mai, la speranza

la disperazione...

e una bella mattina

la libertà:

un'acqua fresca, un'acqua pulita,

per levarsi la sete, per lavarsi la faccia.

L'estate del'44.

In Italia la guerra è finita. Le ceneri della tragedia sono ovunque. Gli italiani risorgono dal nulla, danno vita ad una ripresa scattante, prodigiosa. Prova storica di un tessuto culturale fiero che messo alla prova si rivela intraprendente e vitale. Lo slancio parte dal basso e fonda la nuova Italia. A Rimini esempio emblematico di ricostruzione economica e sociale è la storia di un giovane: Alberto Marvelli, ingegnere della ricostruzione. A Cesena le testate giornalistiche riaprono le sedi gridando la libertà d'espressione riconquistata, emblema di rinascita civile e democratica. Il popolo mette da parte a fatica il doloroso passato, scavalca i conflitti ideologici e i rancori ereditati dalla guerra per collaborare.

Oggi, studiamo le prove e intervistiamo i testimoni – oltre sessant'anni dopo – di questo tassello di memoria alla scoperta delle nostre radici e delle ragioni della ricostruzione del nostro Paese. Gli italiani sono rimasti e ce l'hanno fatta.

Perché noi giovani non potremmo farcela un'altra volta?

L'ITALIA, DAL '45 AL '48

Le condizioni dell'Italia, in seguito alla liberazione dal regime fascista, avvenuta nell'aprile del 1945, erano disastrose e dolorose, in particolar modo per il paese, che vide fuori uso il 60% delle strade e irrecuperabile il 20% delle industrie. Tuttavia, la popolazione stessa, pur gravata dalle condizioni economiche, sociali e morali, non era in ginocchio, in quanto mirava al futuro con uno sguardo di speranza e ricostruzione.

Ora che milioni di persone, uomini e donne, soldati, lavoratori e lavoratrici avevano lottato e sconfitto il fascismo e il nazismo, si instaurò, nel giugno del '45, il governo di Ferruccio Parri, uno dei comandanti partigiani di maggior rilievo, ponendosi come obiettivi quelli di ripristinare il normale funzionamento dell'apparato dello stato e riprendere il controllo delle fabbriche e di tutti i centri lavorativi, al fine di risollevare l'economia.

In realtà, questo governo si rivelò incapace di intervenire sui problemi economici più scottanti. L'inflazione, infatti, era galoppante ed erodeva il tenore di vita degli operai nelle città.

I salari aumentarono solo della metà rispetto all'aumento del costo della vita. Al meridione la situazione era ancora più insostenibile: infatti nel 1947 un bracciante della provincia di Foggia guadagnava poco più della metà rispetto a un suo pari della provincia milanese.

Il comunista Scoccimarro, quando fu nominato ministro delle Finanze nel '45 da Parri e mantenne poi lo stesso ruolo fino al '47 con il governo De Gasperi, tentò di affrontare alla radice le difficoltà economiche italiane sostituendo con una lira nuova 100 delle lire vecchie.

Sommerso dalle difficoltà Ferruccio Parri non poté fare altro che dimettersi nel dicembre del 1945.

Nel proseguio, per provvedere ai problemi economici dell'Italia, in particolar modo quelli dovuti al calo vertiginoso delle industrie, vennero adottati provvedimenti incisivi dal ministro del bilancio Luigi Einaudi, che agì nel 1947. Già alla fine del '48 la produzione industriale aveva raggiunto l'89% di quella del '38, e negli anni '50 imboccò la strada di un deciso sviluppo.

I tre grandi partiti anti-fascisti (Pcd, Psiup, Dc), si accordarono per nominare Alcide De Gasperi, segretario della Democrazia Cristiana, che pose fine all'epurazione anti-fascista e che risollevò le sorti del paese. Nel giugno del '46 si svolsero le elezioni per l'Assemblea Costituente e il referendum sul futuro assetto dello stato. Pcd, Psiup e Dc raccolsero più del 70% dei voti e ciò sancì la sconfitta della monarchia.

Nel 1946, la popolazione italiana scelse come forma di governo la Repubblica. Per la prima volta nella storia del paese, anche le donne ebbero diritto al voto.

Frutto del lavoro dell'Assemblea Costituente fu la Costituzione della Repubblica italiana in vigore dal 1 gennaio 1948: un documento ispirato a principi liberali e diritti sociali, orientati in senso anti-fascista.

Dal punto di vista sociale, nell'immediato dopoguerra, il nostro paese assisteva alla nascita di una fitta rete di associazioni e centri sociali che erano pronti a reinterpretare un noto e ancora incompiuto motto risorgimentale: "ri-fatta" l'Italia, lacerata da anni di dittatura e da una feroce guerra civile, bisognava ora fare gli italiani, favorendo il sorgere di un nuovo concetto di cittadinanza. Le realtà che promuovevano queste forme di sviluppo di comunità erano numerose e variegata. Tra queste troviamo alcuni settori del nascente

servizio sociale, che aveva come obiettivo il superamento degli inefficaci interventi assistenziali pubblici, caratterizzati da un approccio caritatevole o burocratico o settoriale alle esigenze degli strati più poveri della popolazione. Si occuparono di interventi a livello comunitario il Centro Educazione Professionale per Assistenti Sociali (Cepas), fondato nel 1946 dai coniugi Calogero, attivo in numerosi progetti di sviluppo di comunità nelle aree più depresse del Mezzogiorno e le scuole dell'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale (Ensiss), fondato da personalità del mondo cattolico, tra le quali Odile Vallin e Mons. Un'associazione che dette un saldo contributo alla ricostruzione morale e materiale delle città, sostenendo il tenore di vita della popolazione con consistenti distribuzioni di indumenti, generi alimentari, pasti caldi e medicinali, era l'ECA (Ente Comunale d'Assistenza). A questa era affidata anche l'amministrazione delle Opere Pie, tra cui il ricovero dei minori, il dormitorio pubblico e luoghi di ristoro femminili e maschili per l'ospitalità diurna dei senzatetto.

L'operato di parroci e delle parrocchie si rivelava sempre più puntuale nel servizio alla comunità locale, attraverso l'assistenza ai poveri sia in senso materiale che attraverso un'opera di educazione capillare che giungeva fino alla diffusione di quotidiani o settimanali di informazione che intendevano contribuire alla ricostruzione di una coscienza religiosa, morale e civile. Queste e tanti altri svolsero la loro opera tra la fine della guerra e tutti gli anni cinquanta.

Voglia di ricominciare. Il dopoguerra a Rimini. Storia di un giovane.

ALBERTO MARVELLI – INGEGNERE DELLA RICOSTRUZIONE

“Servire è migliore del farsi servire. Gesù serve”.

Alberto Marvelli un giovane amico dei giovani, un uomo che durante tutta la sua vita, se pur breve, non ha mai permesso al mondo e agli avvenimenti di prendere il sopravvento ; la cui storia è incentrata su fede, carità ed impegno. Incrollabile, instancabile, sempre presente ed attivo Marvelli ha speso tutto se stesso per gli altri e per la sua città, Rimini, diventando una colonna portante durante la ricostruzione nel dopo guerra non solo per l'integrità di vita, ma anche per l'impegno sociale e politico .

Nel contesto della seconda guerra mondiale, Rimini rappresenta un particolare nucleo sociale e politico importante per la posizione strategica in cui si trova. Già a partire dal 1922, Mussolini commentò così il passaggio al governo fascista di questa città, una tra le più “rosse” della Romagna: “Rimini nelle nostre mani significa il braccio della tenaglia che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna e, nello stesso tempo, Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua”.

I Patti Lateranensi del 1929 stabilirono inoltre un rapporto di collaborazione tra Chiesa e Fascismo, ma i contrasti non vennero a mancare, tantomeno in una città come Rimini, divisa internamente in fazioni politiche.

L'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 segnò l'inizio della distruzione di questa città, nella quale, però, emersero diverse personalità che si distinsero nel loro operare per la pace in un contesto di malessere e disperazione. Tra questi spiccò il giovane Alberto Marvelli.

Alberto Marvelli nacque a Ferrara il 21 marzo 1918. La carità e la profonda fede hanno caratterizzato la sua vita fin dalla prima infanzia; per primi i genitori Alfredo e Maria spendevano gran parte delle loro entrate in opere di carità, per i bisognosi la porta di casa Marvelli era sempre aperta.

Il 7 marzo del 1933 avvenne un episodio estremamente significativo e sconvolgente per la vita di Alberto e di tutta la famiglia: la morte del babbo Alfredo. La fede e l'equilibrio affettivo dell'adolescente vengono messi in crisi ma, tuttavia, questo tragico evento diventerà presto uno spunto di crescita: sarà infatti il giovane Marvelli a tenere le redini della casa prendendo il posto del padre.

In questo periodo Alberto cominciò a frequentare assiduamente l'oratorio Salesiano della sua parrocchia, si iscrive alla Gioventù Cattolica Italiana del circolo “Don Bosco”. Così agli insegnamenti di fede e carità ricevuti all'interno della famiglia si aggiungono quelli dell'oratorio, la personalità spirituale e apostolica del ragazzo sta già sbocciando.

“Grazie alle sue qualità umane aveva un forte ascendente sui compagni; ma era stimato soprattutto per le sue virtù, per la finezza dei modi, lo spirito di tolleranza, l'equilibrio, la fedeltà alle promesse, l'entusiasmo che metteva nell'apostolato”. (cit. Anonimo compagno di oratorio)

Nell'anno scolastico 1933-34 frequenta il liceo classico di Rimini, il professor Carlo Alberto Balducci lo ricorda così: "Ne subivo il fascino e ne provavo, professore, pur giovane, una certa soggezione: lo sentivo maestro di vita, pur nel comportamento usuale e comune di uno studente di liceo."

Pubblicato dopo la sua morte, il Diario di Alberto Marvelli rappresenta il documento più importante e attendibile che possediamo riguardo la sua vita. La sua stesura comincia nel 1933, poco dopo la morte del padre; in 57 pagine, scritte su una comune agenda, Marvelli riversa preghiere, pensieri, riflessioni e cronache di una vita intrisa di carità e coraggio.

Era appassionato di ogni tipo di sport: dall'atletica al tennis, dal nuoto al calcio ma preferiva di gran lunga il ciclismo. Per apostolato, per necessità Alberto adoperava molto spesso la bicicletta percorrendo fino a cento chilometri in un giorno solo.

Quando nel pomeriggio del 10 giugno 1940 la voce del Duce si sentì risuonare dagli altoparlanti delle due piazze del centro storico di Rimini, soltanto i fedelissimi lo acclamarono. Immediatamente infatti la popolazione capì il disastro che avrebbe portato la guerra imminente. Con queste parole Marvelli descrisse il sentimento comune: "Un momento catastrofico della vita sociale[...] Non sembrava necessaria; si poteva e si doveva evitare".

Lo stile di vita cristiano del giovane lo porterà a dire inoltre: "La guerra è il nostro poco amore per Dio e per gli uomini. Manca lo spirito di carità nel mondo e perciò ci odiamo come nemici invece che amarci come fratelli". In seguito alla laurea, conseguita il 30 giugno 1941 in ingegneria meccanica a Bologna, venne arruolato, e il 7 luglio, partì per Trieste per prestare servizio militare. Sebbene fosse contrariato, Alberto sentiva di dover vivere la sua chiamata alle armi con dignità, come un dovere da compiersi nel migliore dei modi, ma le difficoltà si presentarono subito poiché la caserma mise a dura prova il suo stile di vita cristiano.

La fede di Alberto non fu scalfita, anzi, la risvegliò nel cuore di molti. Vinse la bestemmia, eliminò le immoralità e riuscì a creare un gruppo chiamato "Raggio" che condividesse con lui l'impegno cattolico. Così lo descrive Giuseppe Baffoni, suo compagno di caserma: "Le sue parole mi riempirono l'anima di profonda commozione. Da quel momento, fino alla fine del corso allievi ufficiali, fummo amici inseparabili. Quella sera stessa uscimmo insieme. Passeggiando mi suggerì i primi doveri del buon soldato. Andammo insieme a fare una visita alla chiesa del Sacro Cuore, poi ritornammo in caserma. Quando la tromba suonò il silenzio, Alberto già mi aveva insegnato a fare la brandina. Ma tutta la notte mi sorvegliò, perché rimanessi incolume da quegli scherzi di caserma, che tanto turbano e sconcertano nei primi giorni di vita militare."

Nel 1941, tornato con il congedo a Rimini, subito ripartì alla volta di Torino, dove lavorerà alla Fiat. Ma già nell'autunno del 1942 darà le dimissioni per tornare nella sua amata città. La permanenza durerà poco, dato che, sei mesi dopo, nel marzo del 1943, sarà chiamato come sergente vicino a Treviso. L'8 settembre Alberto si trovò a decidere se cadere prigioniero dei tedeschi e far guerra contro gli italiani oppure scappare ed entrare a far parte della Resistenza. Decise quindi di ritornare a Rimini e lavorare per la fine della guerra; qui giunse il 13 settembre 1943. Gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre avevano spaccato in due l'Italia: al nord e centro tedeschi e fascisti danno vita alla Repubblica di Salò, al sud il Regno d'Italia.

Il 1 novembre 1943 fu una giornata disastrosa per Rimini, infatti 18 cacciabombardieri inglesi lanciarono sulla città una grande quantità di bombe, e la distrussero da levante a ponente. Le zone più colpite furono la stazione ferroviaria, i quartieri della marina e il centro. Il bilancio della giornata fu di 92 morti e 142 feriti. Il 98% dei fabbricati, a fine guerra, risulterà distrutto o danneggiato, ci saranno inoltre 396 incursioni aeree, 15 bombardamenti navali.

Gli attacchi aerei peggiori saranno, però, tra il 27 e il 30 dicembre e distruggeranno così tanto Rimini da renderla una “città morta”, non saranno risparmiati ospedali o monumenti storici. I civili saranno costretti ad emigrare, infatti anche la famiglia Marvelli si trasferirà a Vergiano, a 5 chilometri da Rimini.

La lontananza non impedirà ad Alberto di continuare la sua scelta di prestare aiuto, egli anzi accorreva coprendo la distanza tra Vergiano e Rimini in bicicletta, durante i bombardamenti. “Se qualcuno doveva soffrire, ecco, era pronto lui; ma che gli altri fossero lasciati liberi! Questo desiderio di bene per gli altri e, se mai, di sofferenza per sé, non lo troviamo solo scritto nelle sue note di qualche anno avanti: lo scriveva ogni giorno con la vita, che aveva un eroico tono quotidiano. Alberto era il primo a correre in soccorso: sempre presente là dove il pericolo era maggiore; piombava sulla città fumante e si prodigava per soccorrere i feriti, incoraggiare i superstiti, assistere cristianamente i moribondi, sottrarre alle macerie quelli che erano rimasti o bloccati o sepolti vivi, aiutare i feriti, mettere in salvo le masserizie.” (F.Lanfranchi)

Oltre a dedicare il suo tempo al prossimo, egli acquistava a sue spese ciò che di più utile poteva donare agli altri. Non esitò anche a privarsi delle sue cose, incitando anche la madre a liberarsi del superfluo per regalarlo a sfollati e feriti. Donò la sua bicicletta e quelle del centro diocesano per permettere agli operai di recarsi al lavoro, le sue pentole e materassi ai nuovi poveri, addirittura le sue scarpe ad un soldato che non aveva avuto il coraggio di toglierle ai morti e nessuno ricorda di aver mai sentito Alberto lamentarsi o sbuffare. La sera tornando a casa, diceva alla madre che lo aspettava in pensiero: “Di che cosa hai paura mamma? Non sai che io torno sempre?”.

Nel dicembre di quell’anno, iniziarono gli arruolamenti per i soldati da mandare in Germania per la produzione bellica e il rinforzo della Linea Gotica (una linea naturale di difesa che attraversa l’Italia da Pisa a Rimini ai primi di settembre aveva 2376 nidi di mitragliatrici, 479 postazioni di cannoni anticarro, 120 000 metri di filo spinato, diversi chilometri di fossati contro i carri armati). In questo clima di instabilità, Alberto temette di essere deportato in Germania, e di non riuscire a continuare la sua opera di carità. Perciò decise di lavorare alla Todt (impresa tedesca che si occupava di viabilità per rendere più efficiente l’occupazione nazista) agli inizi del ’44.

Vide questo incarico come un’opportunità di impedire ai Tedeschi la deportazione dei giovani riminesi e la distruzione delle ville sul mare. “Quando sapeva di “retate”, riusciva a far fuggire molti giovani. Ad altri procurava documenti e lasciava passare, facendosi garante davanti ai Tedeschi. Sono tanti gli amici che aiutò servendosi di questa sua posizione.[...] Una attività così intensa non poteva non destare sospetti. I Tedeschi capirono ben presto qual era il suo “lavoro”. Nel luglio viene preso con altri 16 giovani e rinchiuso nella corderia di Viserba per essere spedito al Nord. Alberto non si dà per vinto e organizza la fuga con l’aiuto dell’amico Zangheri. Fingendo di salutarlo per l’ultima volta, gli fa scivolare in mano un timbro della Todt, con cui vengono falsificati gli ordini di rilascio per i giovani catturati. Una volta fuori dalla corderia Alberto si prodiga per far fuggire tutti gli altri, che nel frattempo erano stati portati alla stazione di S.Arcangelo e caricati su un treno diretto al Nord. Mentre presenta i documenti falsi ai Tedeschi e intavola le trattative per liberare i compagni, improvvisamente suona l’allarme, seguito da un mitragliamento aereo. Nella confusione generale tutti riescono a fuggire e a far ritorno alle loro case o ai rifugi” (F. Lanfranchi)

Il 3 settembre 1944 Canadesi e Greci entrarono a Riccione (distanza di 15 chilometri circa da Rimini), e nemmeno sulle colline di Vergiano ci si sentì più al sicuro, pertanto molte famiglie compresa quella di Marvelli decisero di trasferirsi a S. Marino, che era neutrale

IL DOPOGUERRA A RIMINI.

La liberazione di Rimini fu lenta e difficile, in mancanza di un'autorità centrale la ricostruzione e riorganizzazione della città era completamente lasciata in mano alla "resistenza riminese". Il Comando militare alleato decise di istituire il 23 settembre 1944 la Giunta del Comitato di Liberazione Nazionale, presieduta dal socialista Arturo Clari e formata da persone provenienti dai vari partiti antifascisti. Pur non essendo iscritto a nessun partito, Marvelli faceva parte degli assessori della Giunta, poiché la cittadinanza riminese ne aveva apprezzato l'assistenza prestata durante la guerra. Si stima che durante lo scontro circa 50.000 tra alleati e tedeschi persero la vita o rimasero feriti, ad essi vanno aggiunti i civili vittime di bombe o schegge. Secondo l'Ufficio Tecnico, Rimini era stata danneggiata per l'82,02% (solo Cassino ricevette in tutt'Italia danni di questa portata).

"Non vi sono solo case da ricostruire, servizi da ripristinare, vettovaglie da provvedere, ma c'è una città che deve ritornare a vivere democraticamente". Questa fu la complicata situazione che Marvelli si trovò ad affrontare sia sul piano pratico che umano.

La Giunta affidò a Marvelli la commissione comunale alloggi, che doveva trovare una sistemazione ai 43.000 senza tetto. Le sue competenze tecniche e la sua capacità di applicarle efficacemente e rapidamente gli permisero di dare un enorme contributo alla ricostruzione.

L'Ufficio Alloggi era sempre l'ultimo a chiudere proprio perché Marvelli voleva dare ascolto a tutti coloro che avevano atteso in fila per ore, cercando di trovare una soluzione ai problemi di ognuno.

Racconta così la signora Elena Balestra: " tornati da Trieste non abbiamo trovato più nulla e abbiamo dormito diciotto notti sulle panche della stazione. Non avevo pace. Mio figlio si ammalò. Marvelli ci sistemò nella seconda palazzina delle case popolari vicino allo stadio, accompagnandoci lui stesso. Ci portava anche da mangiare. Nei momenti peggiori ci ha sempre aiutato."

Dopo pochi mesi venne nominato ingegnere responsabile della sezione locale del Genio Civile, commissario per la sistemazione del fiume Marecchia, presidente della locale sezione della società Montecatini. Come disse il segretario comunale Beltrami: "dopo il turbine della guerra egli fu il solo ad apparire, agli occhi di tutti, come il più vero portatore di una reale fiaccola di bontà e di amore che invitava a reprimere gli odi."

Quando nel 1945 Benigno Zaccagnini gli propose di lavorare nella DC, Alberto rispose che non aveva obiezioni di principio e che ci avrebbe pensato, perché si sentiva già molto impegnato di fatto nella carità. Infine accettò, ritenne che l'impegno politico desse un risvolto pratico ai suoi ideali.

Alberto entrò in politica in un momento delicato, che vedeva scontrarsi PCI e DC. Inoltre c'erano tensioni anche fra anziani e giovani appartenenti alla DC che complicavano le riunioni del partito.

Marvelli incarnava per molti, compresi alcuni avversari, l'ideale di sindaco. Era tra i candidati della DC e per svolgere al meglio la campagna elettorale egli abbandonò i precedenti incarichi, così si legge in un verbale della Giunta comunale del 23 aprile del 1946.

Il 5 ottobre 1946 Marvelli avrebbe dovuto tenere l'ultimo comizio a S. Giuliano a Mare, salì sulla bicicletta per recarvisi e, a 200 metri da casa, fu investito da un camion militare, che andava a folle velocità dopo aver superato un filobus in sosta. Alberto non riportò ferite ma perse conoscenza, a nulla servì l'iniezione di adrenalina e la respirazione artificiale.

“Il funerale si svolse il martedì 8 ottobre alle ore 15 nella chiesa dei Salesiani. C'era tutta Rimini. Non fu un funerale, ma un trionfo. La bara fu portata a spalle dagli amici dalla chiesa al cimitero, con un corteo che si estendeva per circa tre chilometri. Al passaggio della bara si abbassavano le saracinesche dei negozi; le campane delle chiese suonavano; la gente ai lati della strada si inginocchiava e piangeva. Qualcuno toccava la bara con le mani o con altri oggetti o fazzoletti, quasi a volerne conservare più a lungo il ricordo. Alcune mamme incitavano i bimbi, che tenevano in braccio, a mandare baci verso la bara. Fra la folla molti i poveri; alcuni, disperati, dicevano: “Chi ci aiuterà adesso?”.”

Il 5 settembre 2004, dopo il riconoscimento di un miracolo, il papa Giovanni Paolo II proclama Alberto Marvelli come Beato con queste parole: “Nel difficile periodo della seconda guerra mondiale, che seminava morte e moltiplicava violenze e sofferenze atroci, il beato Alberto alimentava una intensa vita spirituale, da cui scaturiva quell'amore per Gesù che lo portava a dimenticare costantemente se stesso per caricarsi della croce dei poveri”.

La voglia di ricominciare che ha caratterizzato la vita di Alberto Marvelli è un esempio tangibile della capacità di sperare della comunità nazionale e della comunità locale, che non rimanda ad altri che a se medesima, tale impegno. Sappiamo però che la storia non è fatta solo dalle grandi opere di un solo uomo, ma anche dall'unione delle forze di persone comuni che hanno avuto il coraggio di ripartire. Abbiamo dato importanza alla fonte di informazione rappresentata dai quotidiani e settimanali locali che dopo una nascita che testimoniava la vitalità dei tessuti sociali, ha subito la censura fascista per rinascere a liberazione avvenuta.

Voglia di ricominciare. Il dopoguerra a Cesena.

LIBERAZIONE DI CESENA

La guerra è una tragedia che ha colpito il mondo intero e che ha coinvolto la popolazione, sia delle grandi città che dei centri più modesti; nelle vicende di questi ci sentiamo maggiormente coinvolti, in quanto sulle macerie di queste vie i nostri nonni hanno ricostruito e noi, attraverso la nostra ricerca, rendiamo loro memoria .

Analizziamo quindi la realtà cesenate attraverso avvenimenti salienti che l'hanno finalmente condotta alla liberazione il 20 ottobre del 1944.



COSA E' SUCCESSO A CESENA

13/5/44 Cesena: San Pietro, aree limitrofe, Mercato nuovo, cavalcavia, Via dei Mulini

Ponte Abradese, Celincordia, San Egidio, San Giorgio

15/6/44 Cesena: Colpito il Ponte Ferroviario sul Savio

26/6/44 Cesena: Colpito Ponte Ferrovia sul Savio

29/6/44 Cesena: Colpiti i fasci dei binari a nord e sud del capoluogo, centrato un treno merci
Carico di munizioni. L'area urbana limitrofa è segnata. Lese la Montecatini
E la raffineria degli zolfi (muore il Vigile del Fuoco Valzania)

1/7/44 Cesena: Incursione che centra la Ferrovia e la zona di Porta Trova

5/7/44 Cesena: Poderoso bombardamento in area Ponte Nuovo, San Domenico, Viale Mazzoni.

18/7/44 Cesena: Colpita la zona Pontepietra

25/7/44 Cesena: Colpiti i binari ferroviari a sud del centro urbano e il ponte sul Savio

28/7/44 Cesena: Preso di mira il centro urbano

29/7/44 Cesena: Ancora centro urbano e zone di campagna.

9/8/44 Cesena: un grappolo di bombe colpiscono Borgo Paglia

14/8/44 Cesena: area non definita

15/8/44 Cesena: Bombardamento in città, punti di mira la ferrovia e il ponte sul Savio

16/8/44 Cesena: Un Cacciabombardiere sgancia qualche ordigno nei pressi della Chiesa di Ronta.

21/8/44 Cesena: Ancora un bombardamento sul ponte ferroviario

28/8/44 Cesena: Incursione aerea su Savignano, (Villa del Gualdo),

29/8/44 Cesena: bombardata l'area urbana ferroviaria, e numerose zone del capoluogo.

30/8/44 Cesena: ancora una volta il bersaglio è l'area ferroviaria di città, ma è coinvolto l'Ospedale
Bufalini, dove a casa di un enorme deposito di carburante si sviluppa un terribile
Incendio. Colpita la Via Cavour, Viale Mazzoni, Le zone Lugaresi, Cappuccini,
San Domenico e ponte omonimo, Ponte San Martino.

31/8/44 Cesena: incursione notturna

1/9/44 Cesena: danneggiate le vie di comunicazione

3/9/44 Cesena: incursione su Calisese

6/9/44 Cesena: Località "Monte"

9/9/44 Cesena: Bombe su mercato Nuovo.

15/9/44 Cesena: Incursione su Ponte Vecchio, Via Farini, Via Fornace di Malta, Via Riversano,

colpita l'area di Villa Tesei a San Demetrio, Villa Montanari.

18/9/44 Cesena: Colpita la periferia della città

19/9/44 Cesena: Incursione notturna

23/9/44 Cesena: Incursione notturna e diurna, bombardati ponti e Vie di comunicazione, in particolare gli edifici sulla Via Emilia

24/9/44 Cesena: Colpito Ponte Nuovo

25/9/44 Cesena: Mirati entrambi i ponti, il Borghetto e lesionata la Chiesa di San Rocco.

26/9/44 Cesena: Ponte Vecchio

27/9/44 Cesena: Ponte Vecchio

28/9/44 Cesena: Il Comando Tedesco ordina di minare e demolire: Stazione Ferroviaria, Centrale Elettrica di Brenzaglia e Acquedotto.

2/10/44 Cesena: Colpite Borghetto e Porta Santi

4/10/44 Cesena: Ponte Vecchio, San Bartolo, le batterie antivelivolo sparse in città. Colpite Numerose aziende private e Palazzi Storici del capoluogo.

7/10/44 Cesena: Colpiti centri militari intorno la città. Pesante incursione aerea su Montecodruzzo, (causa poderoso concentramento di truppe tedesche), Paese quasi raso al suolo.

13/10/44 Cesena: Ancora i centri militari, nel pomeriggio è colpita l'area di S. Agostino.

15/10/44 Cesena: Obiettivo le postazioni tedesche.

16/10/44 Cesena: colpiti obiettivi tedeschi.

18/10/44 Cesena: Bombe sul Savio e su Santa Maria del Monte, si teme la replica di Montecassino

19/10/44 Cesena: numerosi bombardamenti

20/10/44 Cesena: VIII Armata libera la città

Per reperire informazioni circa la condizione di vita a Cesena tra il 43 e i primi anni 50, ci siamo affidati



Cesena. 20 ottobre 1944. 1° Corpo Canadese. Prigionieri tedeschi si offrono per trasportare feriti al posto di pronto soccorso. I soldati sono alla fine di via Cesare Battisti / inizio di via Carbonari e stanno oltrepassando le macerie di un edificio all'incrocio con via Zeffirino Re. National Archives of Canada PA 173520.

alla memoria di Armando, Annamaria e Antenore, al centro residenziale anziani "Opera Don Baronio" ed abbiamo coinvolto anche Renato e Franca, i nonni di due ragazzi della nostra classe, come testimoni diretti di quel periodo. Le ore di racconto ci hanno permesso di avere un riscontro con la scarsa documentazione sui libri di storia locale: questo lavoro, infatti, ci ha permesso di notare che, se tanto si è parlato della guerra, poco si è detto della Ricostruzione.

STORIE DI PERSONE E DI IDEE

LA SITUAZIONE ECONOMICA A CESENA NEL DOPOGUERRA

Cinque giorni dopo la liberazione si insedia alla guida del Comune di Cesena una giunta democratica, sotto la supervisione e la protezione degli alleati, che si assume il compito di risolvere i problemi scaturiti da oltre quattro anni di guerra: la ricostruzione, l'approvvigionamento di prodotti alimentari e di altri generi di prima di necessità. In primo luogo, bisogna riattivare il tessuto produttivo, devastato dai bombardamenti e dai saccheggi, da parte dei nazisti, dei macchinari, delle scorte alimentari e del bestiame. Molte aziende sono

ferme tra cui l'Arrigoni e anche lo zuccherificio, che ha subito i danni maggiori a causa dei guastatori tedeschi. I danni complessivi ammontano a circa 136 milioni di lire. Inoltre, a peggiorare la situazione, si sommano i rancori e le controversie causati dalla coabitazione forzata con profughi di varia provenienza e con gli sfollati e i sinistrati delle zone rurali – le più colpite dalle distruzioni – che chiedono un tetto in città. Di fronte a questi problemi, l'avvio della ricostruzione si rivela molto difficile data la mancanza di materie prime, in particolare dell'edilizia, e anche dalla lenta e farragginosa ripresa del sistema dei trasporti, situazione che certamente non è resa più agevole dallo stato di disoccupazione dei cittadini, che ammontano a 3000. Ma il problema maggiore si rivela essere quello degli approvvigionamenti di prima necessità con l'aumento dei prezzi e con la nascita del mercato nero.

<<Miseria – scrive don Bagnoli in novembre – Si son visti fare la coda, per avere la minestra che distribuisce quotidianamente l'ECA (ente comunale assistenza), persone altolocate e professionisti di età avanzata. Mancano i generi e i grassi per condire. C'è grano ma ancora siamo in piena disorganizzazione e in fase di mercato nero. Il grano è ora a 900 lire al quintale>>.

Nel primo inverno post-liberazione la popolazione cerca di scaldarsi come può, accaparrando legna dovunque è possibile. Quando in gennaio il proprietario di una villa sul Monte chiama i carabinieri per impedire che un gruppo di donne saccheggino il parco di pini e di conifere della villa, le forze dell'ordine si sentono rispondere: << I s'ha da scaldé sol i sgnur?>>. Nel primo anniversario della liberazione: << Disinteresse generale! – scrive sempre don Bagnoli - Tutti badano ai fatti loro. Il patriottismo è in ribasso. Troppi discorsi; troppi sbandieramenti a vuoto. Il popolo è scettico. I partiti affogano ogni sentimento nazionale. I veri dominatori sono sempre il mercato nero, ed il caro viveri>>.

Alla cronica mancanza di generi di prima necessità, la giunta guidata da Sigfrido Sozzi cercherà di far fronte regolamentando l'approvvigionamento e la distribuzione dei prodotti indispensabili attraverso l'azione della Cooperativa di consumo, un'azienda commerciale privata trasformata in sodalizio cooperativistico e dell'Ente comunale dei consumi, un organismo creato nell'ottica di un rafforzamento delle potenzialità di intervento diretto del potere pubblico nel mercato locale. Tuttavia tali interventi non sono efficaci e ciò suscita il malcontento comune e si vengono a delineare sostanzialmente due prospettive: la prima che critica l'intromissione non gradita del potere politico nella sfera economica e si lamenta della mancanza di liberalizzazione del mercato come la migliore diga contro la speculazione. Contro l'interventismo municipale a livello economico, sostenuto da comunisti e socialisti, e a favore del ritorno del libero mercato, si schierano invece i liberali. Sigfrido Sozzi ribadisce la necessità del controllo del mercato. Contemporaneamente, sempre di fronte al problema della mancanza dei generi di prima necessità, si cerca un capro espiatorio, cioè i contadini, accusati di avarizia. Particolarmente emblematico è il caso del latte. All'inizio del 1946 il numero delle lattifere esistenti nel territorio comunale è 750 con una produzione di latte stimata intorno ai 37 quintali al giorno; eppure in città, nonostante il conferimento obbligatorio, ne arrivano solo 7 o 8 quintali. Mentre si lamenta la carenza di latte sul mercato cittadino si segnala la grande quantità di formaggi esposti nelle vetrine dei negozi. <<Il Savio>>, quindicinale della Democrazia Cristiana, si chiede ironicamente se <<il formaggio si possa fare anche senza latte>>. Da qui le accuse di <<egoismo>> rivolte ai produttori, che riecheggiano anche in qualche passo del diario di don Bagnoli: <<In città l'antipatia della classe operaia ed impiegatizia è rivolta contro i contadini, che da anni sono i privilegiati ed esercitano, coi generi di prima necessità, un mercato nero esosissimo>>. A livello produttivo, l'agricoltura rimane il settore portante: oltre il 62% della popolazione è impiegata nel comparto primario, contro il 20% degli addetti all'industria e il 6,5% dei lavoratori del commercio. La stragrande maggioranza delle aziende agrarie della provincia (il 98,1% del totale) occupa una superficie inferiore ai 50 ettari e la forma di conduzione prevalente resta la mezzadria. Nel 1936 su 100 addetti all'agricoltura 57 sono coloni, 18 sono salariati e 20 conducono direttamente il fondo di loro proprietà. Ma nel

corso degli anni Quaranta si attua il processo di meccanizzazione della coltivazione dei campi, per il quale la presenza di manodopera non si rivela più necessaria. Alle soglie degli anni Cinquanta si delinea, infine, il definitivo declino di un mondo, quello contadino – e più specificatamente mezzadrale – che si avvia al tramonto.

IL RUOLO DELLA CHIESA A CESENA TRA GUERRA E RICOSTRUZIONE

Durante la Seconda Guerra Mondiale, le parrocchie hanno un ruolo fondamentale: esse, piccole circoscrizioni territoriali ecclesiastiche, formate da gruppi più o meno grandi di fedeli, affidati alle cure pastorali dei sacerdoti, costituiscono un saldo punto di riferimento, quasi una sorta di area sicura per tutti coloro che vi chiedono asilo. Tuttavia, in questo particolare momento storico, le parrocchie non sono uniformi né nel tempo né nello spazio: è necessaria una distinzione fra pianura e montagna. Mentre nella prima si attua una forma di accoglienza breve, di transito, dove il partigiano si muove attraverso il territorio, su indicazioni di luoghi sicuri da percorrere, nella seconda non c'è selettività ideologica, ma accoglienza nel momento della necessità: il parroco è colui che non può tradire chi si rivolge a lui nell'emergenza; sono, quindi, i singoli sacerdoti, quelli illuminati, che sanno farsi perno delle situazioni, per cui, durante la Resistenza, l'atteggiamento o la posizione del singolo parroco costituisce il fattore da valutare da parte dei partigiani per fare affidamento o meno su una canonica anziché su un'altra. Il prete sa di compiere il proprio dovere, vivendo in prima persona situazioni pericolose e coinvolgendosi fino a divenire anche vittima di rastrellamenti e fucilazioni; egli ha la funzione di mantenere i contatti umani, mettere una buona parola davanti ai soprusi e salvare delle vite. "La qualità, o se si vuole la matrice prevalente di ispirazione, fluttua forse fra momenti di ribellione contro i soprusi perpetrati ai danni delle persone e dell'incolumità del paese considerati entrambi patrimonio comune, e momenti di riconversione verso il ceppo principale dell'ispirazione ideologica che direttamente o indirettamente rimanda alla mediazione parrocchiale nel senso più alto del termine" (don Lorenzo Bedeschi). Il Cesenate e i suoi dintorni, anch'essi colpiti dalla ferocità della guerra, costituiscono un monumento di eventi riguardanti il ruolo della Chiesa. Nel 1944, ad esempio, come testimoniano le pagine scritte da don Armando Moretti, *"Giorni e notti di un antico borgo medievale"*, in una parrocchia dell'alta collina, Montecodruzzo, si verificarono scontri e bombardamenti di inaudita violenza; le Clarisse Cappuccine, che avevano dato rifugio ad un partigiano ferito, rischiarono di essere trucidate. In Cesena non c'era una presenza ebrea numerosa, tuttavia si verificarono anche qui eventi rilevanti: don Adamo Carloni, in quei giorni ancora studente di teologia, aveva ospitato in un suo podere a S. Vittore una famiglia tedesca, Brummer, di lontane origini ebraiche, ma cattolica. Scoperti dai fascisti, i Brummer furono arrestati e inviati ai campi di sterminio. Don Carloni, anch'egli arrestato, riuscì a sfuggire alla deportazione in Germania grazie all'intervento del vescovo di Cesena, Beniamino Socche.



Beniamino Socche, il vescovo della guerra

Un altro nome da registrare è quello di don Odo Contestabile, monaco di S. Maria del Monte, il quale, nel dicembre del 1942, condusse in salvo alcune famiglie ebrae oltre il confine svizzero.



Don Odo Contestabile



Cesena, Abbazia di S. Maria del Monte nel dopoguerra

Mentre cresceva la “resistenza” contro il nazifascismo, emergeva sempre più urgente l’impegno per progettare il “dopo”, la ricostruzione democratica del paese. Il vescovo Socche, il 13 giugno del 1944, aveva indirizzato alla diocesi una lettera pastorale sui principi cui dovevano ispirarsi i nuovi ordinamenti ai quali si sarebbe posto mano, una volta cessata la guerra. Allontanatasi la bufera della guerra, con la liberazione della città da parte degli Alleati, il 20 ottobre del 1944, crollato il regime nazifascista, cominciò l’opera di ricostruzione. La Chiesa cesenate era impegnata non solo per riparare i gravi danni inferti dai bombardamenti, ma anche perché la vita potesse riprendere.



Cesena nel dopoguerra

Alla ripresa economica intervenne anche l'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A). L'Ente si poneva lo scopo di assistere coloro che si trovassero in condizioni di particolare necessità e doveva anche promuovere il coordinamento delle varie attività assistenziali esistenti nel comune. Compiti sussidiari erano:

- curare gli interessi dei poveri, assumendone la rappresentanza legale davanti alle autorità amministrative e giudiziarie;
- promuovere i provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e di tutela degli orfani e dei minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti indigenti;
- amministrare le istituzioni di assistenza e di beneficenza ad esso affidate, così come i lasciti e le donazioni.

« Chi dà al povero, riceverà da Dio ». Così diceva un personaggio della storia cesenate che si impegnò profondamente nella fase della ricostruzione: don Cesare Carlo Baronio (Cesena, 11 maggio 1887 – Cesena, 7 febbraio 1974). Egli venne ordinato sacerdote dell'abbazia di S. Maria del Monte dal vescovo di allora, monsignor Giovanni Cazzani, il 25 luglio del 1911; fu molto attivo presso i civili nei rifugi sparsi per la città, portando viveri, l'Eucarestia e gli altri sacramenti. È noto per aver fondato istituti di educazione ed accoglienza, dei quali il primo fu l'istituto "Figli del Popolo", risalente al 1926. A guerra terminata, nel 1946, riprese la sua attività di fondazione di istituti per indigenti aprendo un collegio a Roncofreddo per bambine povere (istituto che successivamente venne trasferito a Lizzano di Cesena). Altri istituti vennero quindi fondati a Faenza nel 1946, a Savignano sul Rubicone nel 1951 ed a Longiano nel 1966. Don Carlo cercava di prendersi cura di tutte le fasce d'età, dai bambini agli anziani: per i primi creò, a San Vittore di Cesena, un asilo per l'infanzia che si reggeva sulla Provvidenza, ossia su offerte dei benefattori, mentre per i secondi fondò il Ricovero di Sant'Anna in alcune stanze sopra la tipografia dell'Istituto Figli del Popolo. Anche quando i giovani accolti crescevano e lasciavano gli istituti, il Canonico Baronio manteneva con loro i contatti ed era disponibile ad aiutarli nuovamente, qualora ve ne fosse stato bisogno. L'impegno per il prossimo lo portava a trascurare sé stesso,

fatto che spiegava il suo aspetto trasandato, oggetto di rimprovero dai suoi confratelli presbiteri. Non era un predicatore tradizionale: la sua voce era sommessa, fuggiva gli intellettualismi, parlava con immagini semplici, senza i mezzi utilizzati usualmente dagli oratori, ma ugualmente poteva colpire per la semplicità del gergo e la vivacità degli aneddoti dei santi che introduceva. Ancora oggi, in via Mulini, a Cesena, sorge la Fondazione Opera Don Baronio, in cui vengono accolti e curati gli anziani.



Cesare Carlo Baronio

Il 5 settembre del 1946 il pastorale passa dalle mani del veneto Socche a quelle del piemontese Vincenzo Gili, dal vescovo della guerra al vescovo del dopoguerra. Questo periodo è caratterizzato da nuove situazioni: l'aria nuova della democrazia, la povertà da soccorrere, la Chiesa in coraggiosa ripresa, il pericolo comunista. I vescovi si impegnarono in tutta Italia nella lotta contro il comunismo, in particolare contro il PCI, il quale reagì attraverso l'uso delle armi, anche contro la DC. Ad esempio, Don Primo Scarpellini, parroco di S. Vittore, fu aggredito nella sua canonica e a stento riuscì a fuggire, accolto poi dal vescovo e fatto partire per Roma. Durante il referendum del 2 giugno 1946, dopo anni di vittorie da parte del PCI, finalmente la DC ebbe la meglio, contribuendo in massa alla scelta, fra monarchia e repubblica, della seconda, che vinse con il 91% dei voti. A questo punto la battaglia tra partiti si concluse. La Chiesa cesenate, dopo aver subito anni di aggressioni per la sua attività di supporto dei deboli, finalmente poté ricevere il dovuto riposo.

BREVE STORIA DELLE TESTATE GIORNALISTICHE DI CESENA

Intorno al 1922, con la marcia su Roma e l'accelerazione dell'avvento al potere del regime fascista, giornali e -più in generale- opinioni politiche vengono messe a tacere dal governo mussoliniano: se in precedenza, nel primo ventennio del novecento, la rosa dei quotidiani e dei periodici a stampo politico comprendeva una grande varietà di titoli (*Il Secolo*, *Il Corriere della Sera*, *La Stampa* e altri), con l'istituzione del Gran Consiglio Fascista otterranno sempre più spazio organi di stampa con fini propagandistici, andando a sopprimere del tutto la possibilità da parte del popolo italiano di far sentire voci opposte a quella del governo di Mussolini.

Nell'area di Cesena, una volta privato il cittadino del suo diritto di riunione e di stampa, bisognerà aspettare fino al 1945 per poter vedere il riaffermarsi di una giusta politica: i vari partiti, dapprima costretti al silenzio, ora ricominciano ad esprimere le proprie opinioni attraverso periodici di stampo comunista, democristiano, repubblicano. Tra questi ricordiamo soprattutto *Il Popolano*, legato al PRI; la *Voce Socialista*, del Partito Social-Democratico Italiano; *Cesena Libera*, del CLN; il *Savio* e *La Voce Cattolica*, improntati sugli ideali della DC.

Cesena Libera nacque il 25 agosto. Riportava gli aspetti dell'intesa sottoscritta dai partiti di sinistra che erano andati a costituire il CLN per realizzare degli obiettivi comuni al fine di: rivendicare un assetto istituzionale democratico e repubblicano, diffondere la proprietà agraria, nazionalizzare le maggiori industrie ed eliminare i privilegi di classe e di casta.

Savio: fondato il 18 settembre del 1945, presenta le opinioni della Democrazia Cristiana riprendendo la testata del primo movimento dei democratici cesenati. Vuole presentare la DC come un partito che si muove favorendo la libertà civile e politica, senza la quale anche le riforme sociali più ardite perdono significato e valore.

Il *Savio* permise la conoscenza della DC e aumentò il favore dei cittadini verso questo partito, al punto che fu il partito stesso a riconoscere la grande importanza che la diffusione con la stampa di idee e valori propri di questa campagna politica, democratica anziché fascista, stava assumendo nella Romagna "rossa di due rossi".

IL CORRIERE CESENATE

Prima della guerra, in Italia erano già presenti molte idee, che potevano essere potenziali minacce per il governo fascista, che di conseguenza applicò una rigida censura in molti ambiti, fra cui appunto in quello della libera informazione.

Il Corriere Cesenate è un settimanale di informazione della diocesi di Cesena- Sarsina. Venne fondato il 12 agosto del 1911 come sostituto de "il Savio". A quel tempo, però, il giornale aveva il nome de "La Voce Cattolica" e si proponeva di "tenere alta la bandiera della fede e della moralità, di essere l'organo dei cattolici della diocesi, il difensore delle nostre convinzioni religiose, la forza propulsiva della nostra azione religiosa e sociale ". Nella sua prima uscita voluta da mons. Cazzani in chiave, la redazione del giornale fornì le linee programmatiche, professionali e contenutistiche. Curava specialmente gli interessi di ordine religioso, in quanto "quasi tutte le questione trovano nel problema religioso una connessione necessaria e nella religione la loro soluzione mediata, o immediata"; faceva conoscere "la mirabile vitalità della Chiesa nel mondo" ma allo stesso tempo si occupava degli interessi locali "siccome un giornale non può non occuparsi della vita cittadina, avrà sempre un'abbondante cronaca" cercando attivi corrispondenti dai paesi e dalle parrocchie della diocesi, per informazioni dal circondario. Allo stesso tempo, però, mons. Cazzani, preoccupato di evitare polemiche con altri modi di intendere la presenza dei cattolici nella città di Cesena, intervenne attraverso un trafiletto redazionale per documentare il clima in cui nacque questo giornale: "per amore di pace non abbiamo voluto toccare certi argomenti, che sono stati tra noi semi di discussione, anche se per questo ci si accusa di non avere un programma".

In particolare, a Cesena, molti giornali tra cui "La Voce Cattolica", "Il Savio", "Il Popolano", "La Voce di Romagna" furono obbligati a limitare la pubblicazione di articoli di stampo politico, a causa della censura fascista. Tra gli anni 1919-1922 "La Voce Cattolica" divenne l'organo ufficiale dei cattolici popolari, e simpatizzando per il Partito Popolare di Sturzo ne registrò nascita, sviluppo, difficoltà e lotte nella Diocesi di Cesena. Questa coraggiosa scelta venne ritenuta una vera e propria sfida dal Partito Fascista, e ciò costò al giornale la chiusura, avvenuta nel 1922.

A partire dallo stesso anno, iniziò ad essere pubblicato il settimanale " Il Risveglio" diretto da Don Carlo Baronio, che affrontava il tempo drammatico del Fascismo e della guerra. Solo nell'immediato dopoguerra il giornale riprenderà le pubblicazioni.

Il 4 dicembre 1955 "La Voce Cattolica" prese il nome de "Il Corriere Cesenate". Più che un settimanale diocesano ,si preciserà che il Corriere Cesenate è la voce dei cattolici di Cesena nella rinnovata presa di coscienza che sollecita l'impegno non solo ecclesiale, ma socio politico del laicato cattolico nel tempo della ricostruzione.

BIBLIOGRAFIA

CONTESTO STORICO 45-48:

www.marxismo.net

www.itgdevilla.it

www.unich.it

LA SITUAZIONE ECONOMICA A CESENA

“Storia di Cesena tra ‘800 e ‘900”, Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena

IL RUOLO DELLA CHIESA A CESENA

“Storia della chiesa di Cesena”, Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena

ALBERTO MARVELLI

“Alberto Marvelli. Ingegnere manovale della carità” di F. Lanfranchi

www.chiesarimini.it

IL CORRIERE CESENATE

www.ilcorrierecesenate.com

www.homolaicus.com

“Corriere Cesenate. Uno sguardo sulla realtà” di Giovanni Maroni e Marino Mengozzi

CESENA LIBERA E SAVIO

“storia di Cesena tra ‘800 e ‘900”

Archivio della Biblioteca Malatestiana

INDICE

- | | |
|---|-------|
| 1. “L’estate del ‘44” – Walter Galli | pag 1 |
| 2. Situazione dell’Italia dal ‘45 al ‘48 | pag 3 |
| 3. RIMINI – Alberto Marvelli, ingegnere della ricostruzione | pag 5 |

4. CESENA – liberazione ed avvenimenti del '44	pag 10
5. I nonni – testimonianza diretta	pag 13
6. CESENA – Situazione economico- sociale	pag 13
7. CESENA – Ruolo della Chiesa tra guerra e ricostruzione	pag 14
8. CESENA – Breve storia delle testate giornalistiche	pag19

